



È Morto il comico Demarest

PALM SPRINGS (California) — William Demarest, l'attore americano ben noto ai critici come uno dei migliori caratteristi di Hollywood, ma noto ancora di più ai telespettatori come lo «zio Charley», è morto due giorni fa all'età di 91 anni nella sua villa di Palm Springs. Secondo un amico di famiglia, Demarest era in cura da vari anni per disturbi cardiaci e si pensa che sia stato proprio

il cuore a tradirlo, mettendo la parola fine a una lunga vita e un'altrettanta lunga quanto intensa carriera artistica. Come si diceva, Demarest aveva la sua popolarità specialmente al ruolo di mentore della voce roca dei ragazzi Douglas in «I miei tre figli». La serie debuttò nel programma della rete ABC nel 1950 con Fred McMurray protagonista. Passò poi alla CBS nel 1965, e in quello stesso anno Demarest entrò, televisivamente parlando, in casa Douglas come lo zio Charley. In settant'anni di impegno nel mondo dello spettacolo, Demarest aveva partecipato a più di 90 film e numerose trasmissioni televisive. L'ordine in cui le cinema avvenne al fianco di Al Jolson in «Il cantante di

jazz», il primo film parzialmente parlato e cantato nella storia della settima arte. Nato a St. Paul, nel Minnesota, il 27 febbraio 1892, Demarest, come del resto lo stesso Al Jolson, entrò in carriera nel 1926 a livello di vaudeville formando un apprezzatissimo trio con i due fratelli. Dopo il cantante di jazz «Fingerprints», ambedue girati nel 1927, l'attore tornò sul set solo nel 1936 con «Regalo di nozze», dopo di che si trasferì permanentemente a Hollywood. Altri film di successo gli assicurò il contributo determinante di una interpretazione di altissima scuola furono «Mr. Smith va a Washington» del 1939, «Tin Pan Alley» del 1940, «Jolson Story» del 1946, «Questo pazzo, pazzo, pazzo mon-

do» del 1963 e «Quel maledetto gatto» del 1965. Demarest recitò anche in altre serie tv come «Wells Fargo» e «Per amore e per denaro». Nel 1968 si trasferì a Palm Springs istituendo una fondazione a lui intitolata con fini di beneficenza. Finì analoghi a un'età di 91 anni, ma rimase sempre all'attivo. Il miglior elogio funebre per Demarest è venuto da un suo grande amico, il regista Frank Capra con cui lavorò in molti film: «Era uno dei migliori comici di questo secolo — ha detto Capra — pochi come lui riuscivano a far ridere tanto la gente. Faceva il bisbetico sul set, ma nella realtà era tutt'altra pasta d'uomo. Non aveva nemici e questa è una cosa importante quando si può dirlo di qualcuno».

Paolo Poli a Firenze con «Bus»

FIRENZE — La stagione di prosa del teatro regionale toscano si aprirà al teatro «Variety» di Firenze mercoledì 11 gennaio con «Bus», due tempi da esercizi di stile di Raymond Queneau, nella traduzione di Umberto Eco, con la regia di Paolo Poli. Fra gli interpreti, oltre allo stesso Paolo Poli, Isabella Del Bianco, Piero Baldini, Rodolfo Baldini. Le scene sono di Emanuele Luzzati; i costumi, di Santuzza Calì; le musiche, di Jacqueline Perrotin. Lo spettacolo verrà replicato fino all'8 gennaio.

Teatro Incontro con Bernard-Marie Koltès, autore francese che sta conquistando le platee di mezza Europa. E a gennaio il Gruppo della Rocca allestirà anche da noi il suo «Negro contro cani»

Anche l'Italia ora scopre Koltès

Nostro servizio
TORINO — Bernard-Marie Koltès, con *Le combats de nègre et des chiens* rappresentato recentemente a Parigi per la regia di Patrice Chéreau, ha ottenuto una improvvisa fama europea, rivelando un temperamento drammaturgico «regardé» sostenuto da una lingua forte, capace di accensioni liriche intense. In Italia è stato il Gruppo della Rocca, ormai saldamente radicato nella nuova sede del teatro Adua di Torino, a provare interesse al lavoro di Koltès. Così è nata la traduzione di Saverio Vertone, e l'intento di mettere in scena *Negro contro cani* il prossimo 16 gennaio, con la compagnia del gruppo (Dorotea Aslandis, Dino Desiati, Irene Petrucci, Armando Spadaro), la regia di Mario Missiroli, le scene e i costumi di Paolo Bregni, le musiche di Ludovico Einaudi, da quattro melodie di Luciano Berio.

Qui sotto, insieme al servizio di Daniele A. Martino, pubblichiamo un brano di «Negro contro cani» di Bernard-Marie Koltès che sarà messo in scena dal Gruppo della Rocca a Torino dal 16 gennaio prossimo. «Negro contro cani» è ambientato in un cantiere africano dove un manovale negro viene ucciso da un cane. Qui siamo all'inizio della vicenda, quando Alboury, fratello dell'operaio morto, va dal capocantiere Horn, per chiedere la restituzione della salma, che invece è stata gettata in una fogna da un operaio bianco e razzista. Horn risponde col monologo che segue. La traduzione in italiano è di Saverio Vertone. Ringraziamo il Gruppo della Rocca che ha voluto concederci questa anticipazione del copione che sarà pubblicato fra breve.



Dice Mimma Gallina, del Gruppo: «Questo testo ci è parso di livello eccezionale e ci è sembrato opportuno portarlo subito in scena, anche perché da anni noi siamo attenti alla drammaturgia contemporanea (Beckett, Pinter, Bernhard). Missiroli si è subito dimostrato come il più adatto ad un incontro su questo progetto ed è la prima volta che lavoriamo con lui. L'incontro con Koltès è stato casuale, interamente suggerito dal suo testo. In questa stagione, *Negro contro cani* verrà rappresentato anche in tre diversi teatri pubblici tedeschi, in Svezia, Norvegia, Finlandia ed è già stato rappresentato in Olanda e a New York. E ora Koltès sta scrivendo un nuovo testo, che probabilmente verrà nuovamente messo in scena da Chéreau».

Koltès veste un giubbotto di pelle, ha i capelli scuri e folti, jeans vissuti, trentacinque anni e una voce timida, profonda, non ama vedere pubblicato il suo viso, gradisce poco interviste ed attività promozionali. Del suo nuovo lavoro, *Key West*, racconta: «Parla di New York, è di più ampio respiro, con più personaggi; ci saranno problemi per mettere insieme una compagnia, perché vorrei un attore negro, uno argentino, 2 americani; anche Key West, come altri miei testi, parte da un luogo. Io sono impressionato dai luoghi, perché ci raccontano storie. I viadotti di New York mi hanno raccontato la storia, così come un cantiere africano mi raccontò la vicenda di *Negro contro cani*. Ho incominciato a scrivere per il teatro una quindicina d'anni fa, quasi per caso per degli amici. Abbiamo montato una decina di pièces, un po' a Parigi, un po' a Strasburgo. Poi di colpo ho deciso di non scrivere più. Ho ricominciato quando mi sono messo a raccontare storie. Quegli altri erano lavori naïf, sperimentati, ricerche sul linguaggio, tentativi di trovare nuove soluzioni formali. Ora che so di avere una lingua preferisco semplicemente raccontare, perché una vicenda si può capire in tutto il mondo, non cono-



Una stampa del 1870 illustra il pestaggio di una ragazza negra nel North Carolina e, accanto, Bernard-Marie Koltès

«No, è un'idea molto cattiva. Bisogna collaborare, invece, signor Alboury, bisogna obbligarle a venire a collaborare. Ecco la mia idea. Stare a sentire, mio caro signor Alboury, adesso si mozzò il fiato. Ho un eccellente progetto propositivo di cui non ho mai parlato a nessuno. Voi siete il primo. Mi direte cosa ne pensate. A proposito di questi famosi tre miliardi di esseri umani con cui si potrebbe mettere insieme una montagna... ho calcolato che sistemandoli tutti in case di quaranta piani (quindi nemmeno alte come la tour Montparnasse) in appartamenti di dimensioni medie (i miei calcoli sono ragionevoli)... dunque queste case formerebbero una città, statale, una sola città dove le strade sarebbero larghe dieci metri, dimensione assolutamente corretta. Ebbene, signore, questa città coprirebbe la metà della Francia, non un chilometro quadrato di più. Tutto il resto sarebbe libero, completamente libero. Voi potete verificare i calcoli; io li ho fatti e rifatti, sono assolutamente esatti. Troverete stupido il mio progetto? Non resterebbe che da scegliere la collocazione di quest'unica città, e il problema sarebbe risolto. Finiti i conflitti; nessun paese ricco e nessun paese povero; tutto il mondo sotto un'unica insegna e le riserve per tutti. Vedete, Alboury, io sono un po' comunista, si anch'io, alla mia maniera. La Francia mi sembra ideale; e un paese temperato, ben irrigato, senza eccessi nel clima, nella flora, nella fauna, nella vita; malattia; è ideale la Francia. Naturalmente la si potrebbe costruire nella parte sud, che è la più soleggiata. Anche se a me l'inverno piace molto; si i buoni e rudi inverni... voi non conoscete, signore, i vecchi inverni gelidi... E allora, la cosa migliore sarebbe costruirlo, questa città, per lungo, dai Vosgi ai Pirenei, costeggiando le Alpi. Gli amanti dell'inverno se ne andrebbero nella regione, dove prima c'era Strasburgo, e chi non sopporta la neve, i bronchiti e i freddolosi, si sistemerebbero nello spazio occupato un tempo da Marsiglia e Bayonne ora cancellate. Il solo conflitto qui potrebbe abbandonarsi questa umanità sarebbe un dibattito teorico tra il fascino dell'inverno alpine e quello primaverile della Costa Azzurra. Quanto al resto del mondo, signore, diventerebbe la riserva. L'Africa sarebbe libera, e gli uomini potrebbero sfruttare le sue ricchezze, il suo sottosuolo, la terra, l'energia solare, senza disturbare nessuno. E l'Africa, da sola, basterebbe per nutrire la mia città per generazioni e generazioni, prima che fossimo obbligati a mandare il maso in Asia e in America. Si potrebbero sfruttare a fondo i vantaggi della terra, portando sul posto un ristretto numero di operai, a rotazione, una cosa ben organizzata, qualcosa come un servizio civile; e quelli ci procurerebbero il petrolio, l'oro, l'uranio, il caffè, le banane, tutto quello che volete, senza che gli africani dovessero subire l'insolazione, la malaria, visto che non sarebbero più là. Sì, la Francia sarebbe bella, aperta a tutti i popoli del mondo, e tutti i popoli mescolati passeggierebbero per le sue strade, e sarebbe bella anche l'Africa, così vuota, generosa, senza sofferenze, mammella del mondo».

«Ma il mio progetto vi fa ridere? Eppure è un'idea, signore, più fraterna della vostra. È questo che io vorrei, signor Alboury, e continuo a pensarci». (Si guardano; si alza il vento.)

Bernard-Marie Koltès

Daniele A. Martino

Il disco Anche Herbie Hancock (un grande passato di jazzista con Miles Davis) si è convertito allo «scratching» con il suo ultimo LP: tutti i segreti di questa nuova moda

Ecco il rock più graffiato

Herbie Hancock è un musicista dalla doppia personalità, uno psichiatra lo definirebbe «schizofrenico». Enfant prodige del pianoforte, fu scoperto negli anni 60 dal trombettista jazz Donald Byrd e finì ben presto nel gruppo di Miles Davis del '63, forse il migliore che lo abbia mai accompagnato. A metà degli anni 60, conquistato dalla «ricossa nera» che portò molti musicisti americani alla ricerca delle proprie radici africane, Hancock cambiò il proprio nome in «ahlu». Nel '68 scrisse la colonna sonora per «Blow Up» di Antonioni e in un crescendo mistico abbracciò la fede buddista e cambiò nuovamente il suo nome in Mwandishi. Fuoriuscito dal gruppo di Davis intraprese la carriera solista con una propria formazione, ma le cose sembrano non siano andate troppo bene fino alla «svolta elettrica» data nel 1974, anno di pubblicazione di «Headhunters», album di matrice fortemente commerciale, fortemente improntato dal funky e a tutt'oggi il più venduto disco di un musicista jazz. La schizofrenia inizia qua; da «Headhunters» in poi Hancock si diventerà costantemente tra due produzioni musicali alquanto differenti: l'una dall'altra, quella «seria» del jazz e quella «leggera» della fusion e del funky.

«Perché? Per i soldi? Pensatelo pure ma Hancock non lo ammetterebbe mai, preferirà piuttosto accampare motivi di esigenze spirituali di comunicazione; salterà a piè pari tutte le contraddizioni affermando placidamente il proprio diritto a muoversi in ogni direzione voluta. Dubbi e sospetti restano, ma resta pura la certezza che il 33enne pianista di Chicago sia un maestro nel suo genere. A testimoniarlo è giunto la scorsa primavera «Quartet», uno splendido disco di be bop moderno, realizzato assieme alla VSOP II, che altro non è che il vecchio gruppo di Miles Davis con più lo straordinario trombettista americano Wynton Marsalis (il quale a voler essere sinceri riesce con molta facilità ad offuscare l'astro di Hancock nel disco). Ora, a distanza di qualche mese è arrivato anche in Italia la nuova fatica di Hancock, intitolata «Future Shock», e per chi aveva accolto con entusiasmo «Quartet» l'ascolto potrebbe rivelarsi davvero... uno shock. Certo, è inutile ricercare tracce di jazz tra i solchi, trattandosi di un disco indubbiamente «elettronico», ma ugualmente contiene una novità che ha spinto anche la critica specializzata, generalmente sonnecchiante nei confronti della produzione commerciale di Hancock, ad occuparsene con vivo interesse. Attenzio, più di quanto non voglia far credere, ai movimenti ed alle tendenze, Hancock ha fatto uso a pie-

mani di un genere dal potenziale esplosivo, chiamato «scratching». Scratching in inglese vuol dire esattamente «graffiare, scalfire, sfiorare» ed anche il nome di una particolare tecnica ideata dai disc-jockey neri new-yorkesi che, manovrando su due piatti contemporaneamente, quasi si trattasse di strumenti musicali, mandano avanti o indietro il disco con le mani alla velocità desiderata, e con grande spreco di puntine creano un suono nuovo, sporco, «graffiato», ma di grande impatto. Una tecnica che si è diffusa al massimo le capacità ritmiche creative, e viaggia unitamente ad un intero sistema di espressioni che comprende la graffiti art, (quella delle bombolette spray sui vagoni della metropolitana), la break dance, una danza tutta pirouette e virtuosismi elastici, e il rap ovvero l'arte di parlare a ritmo sui dischi. Già da qualche anno rap e scratching vanno subendo un intenso sfruttamento commerciale, il che però ha anche contribuito a farle conoscere in tutto il mondo, e uno dei protagonisti di questo sfruttamento a doppio senso è stato Malcolm McLaren, ex manager del Sex Pistols e del Bow Wow Wow, col suo disco-video «Buffalo Gals», una sorta di canto montanaro versione discoteca con numerosi interventi di scratch.

E proprio «Buffalo Gals» fu il disco galeotto per Hancock: «Un mio amico che si interessa di new wave mi aveva compilato un nastro con vari gruppi, Talking Heads, Simple Minds, e ad un certo punto è arrivato questa «Buffalo Gals» e mi ha letteralmente colpito. Mi sono detto: «cos'è questo? Voglio fare qualcosa proprio come questo». In quegli stessi giorni da New York i due Material Bill Laswell e Michael Beinhorn avevano spedito a Hancock un nastro di tracce ed idee per una possibile collaborazione, e tra queste anche un accenno di scratch. Era proprio quel che Hancock voleva ed aspettava. L'apporto dei due Material risulta dall'ascolto del disco ben più significativo di quello del pianista e naturalmente è importante la presenza di Grandmaster DST (disk-jockey al Rox di New York) preciso ed accattivante nel suo lavoro di scratching. Ascoltate «Rock It», il pezzo più celebre dell'album: semplice, ripetitivo, aperto a qualsiasi soluzione e assolutamente trascinate; ma accanto al synth, accanto alla batteria elettronica ed ai turntables ci sono le congas del percussionista cubano Daniel Ponce. Come dire: elettronica, sì, ma senza un po' di legno, di calore, anche la dance music non ha futuro.

Alba Solaro



Herbie Hancock

Björn Kurtén
La danza della tigre
Un romanzo dell'era glaciale
Introduzione di Stephen Jay Gould
Lire 18 000

Stephen Jay Gould
Il pollice del panda
Riflessioni sulla storia naturale
Il caso e la necessità nel corso dell'evoluzione. Dove si parla del "sesto dito" del panda e della intelligenza dei dinosauri, dei crani dell'uomo fossile e del corpo di Topolino "Albatros".
Lire 20 000

Rom Harré
Grandi esperimenti scientifici
20 esperimenti che hanno cambiato la nostra visione del mondo
Lo scienziato, funzionario di laboratorio, apprendista stregone o artista della natura?
"Grandi Opere" 128 illustrazioni
Lire 20 000

John D. Bernal
Storia della fisica
Dalla scoperta del fuoco fino alle conquiste scientifiche del XIX secolo, lo sforzo dell'uomo per controllare il proprio ambiente e per assicurarsi l'esistenza.
"Universale scienza e tecnica" 128 illustrazioni
Lire 12 000

Editori Riuniti

Mario Giovannini
PER I DESAPARECIDOS
Sindacato e lotte per la liberazione dei popoli. 1960-80
FRANCO ANGELI

TRIBUNALE PER I DIRITTI DEL MALATO
SEGRETARIA NAZIONALE
00193 ROMA
Via Pietro della Valle, 1
Tel. (06) 6799719 - 6561807

COMUNICATO STAMPA

«1.000 lire per i diritti del malato» è il titolo della campagna di autofinanziamento che il Tribunale per i diritti del malato, nell'ambito delle sue iniziative per la tutela dei diritti dei cittadini, ha inaugurato in questi giorni nelle maggiori città italiane.

La gravità della situazione sanitaria e la violazione quotidiana dei più elementari diritti umani all'interno degli ospedali (talmente il Tribunale ha raccolto oltre 40.000 denunce) hanno spinto oggi il Tribunale a lanciare una campagna di autofinanziamento per sostenere tutti quei cittadini, gruppi e associazioni che, attraverso le sue sezioni e i suoi Centri ospedalieri, operano all'interno delle strutture sanitarie per l'applicazione delle Carte dei diritti del malato.

L'autofinanziamento, una scelta coraggiosa operata dal Tribunale per i diritti del malato fin dalla sua nascita nel 1980, servirà inoltre a sostenere la raccolta di firme, in tutta Italia, per presentare in Parlamento una legge-quadro nazionale per le Carte dei diritti del Cittadino malato.

Rivolgiamo quindi un appello a tutti gli organi di informazione e a tutti gli uomini di buona volontà affinché diffondano e sostengano l'iniziativa del Tribunale e affinché, anche con il loro aiuto, si ponga fine alla sofferenza inutile che milioni di cittadini patiscono all'interno delle nostre strutture sanitarie. Coloro che volessero sottoscrivere «1.000 lire per i diritti del malato» possono farlo tramite c/c postale n. 83114009, intestato a Movimento Federativo Democratico, V. Pietro della Valle, 1 00193 ROMA (specificando la causale).

MOVIMENTO FEDERATIVO DEMOCRATICO